

1943
20

Alla fine dell'estate del 1943 Milano era irriconoscibile, un cumulo di macerie che un piccolo gruppo di fotografi documentò con pazienza e passione.

Nella primavera del 2020 la città ha sopportato una nuova inattesa prova, la pandemia, che l'ha svuotata e resa fragile e silenziosa.

Durante il lockdown è nata questa mostra che, rifotografando i luoghi più simbolici, testimonia come Milano dopo la guerra sia stata capace di rialzarsi più forte di prima.

Le immagini contrapposte del passato e del presente devono farci riscoprire l'orgoglio che ha portato alla rinascita ed essere lo stimolo per credere che anche oggi la città può e deve ripartire.

**La Milano
bombardata
del 1943
nell'Archivio
Publifoto
Intesa Sanpaolo**

MA NOI RICOSTRUIREMO



Intesa Sanpaolo

Giovanni Bazoli
Presidente Emerito

Gian Maria Gros-Pietro
Presidente

Carlo Messina
Consigliere Delegato e CEO

Paolo M. Grandi
Chief Governance Officer

**MA NOI
RICOSTRUIREMO**
La Milano bombardata del 1943
nell'Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo
9 ottobre - 22 novembre 2020



Gallerie d'Italia – Piazza Scala
Piazza della Scala 6, Milano

Progetto espositivo di

INTESA SANPAOLO

Iniziativa nell'ambito di
Progetto Cultura

Intesa Sanpaolo
Arte, Cultura e Beni Storici
Executive Director
Gallerie d'Italia
Direttore
Michele Coppola

A cura di

Mario Calabresi

Assistente alla curatela
Giulia Ticozzi

Progetto grafico
Matteo Riva

Testi di
Mario Calabresi
Umberto Gentiloni
Serena Berno, Silvia Cerri,
Barbara Costa, Maura Dettoni,
Anna Dichiarante

Fotografie
Archivio Publifoto
Intesa Sanpaolo

Fotografie Attuali
Daniele Ratti

IN COPERTINA

La testa di un telamone giace sulle
macerie degli edifici sventrati dai
bombardamenti fra via Lecco e via
San Gregorio a Milano

L'INIZIATIVA

Le rinascite di Milano

Una mostra per incoraggiare la città
a ripartire dopo il lockdown. Come
seppe fare dopo le bombe del 1943



di Giovanni Bazoli

Presidente Emerito di Intesa Sanpaolo

L'Archivio Publifoto è un prezioso patrimonio di memoria collettiva che Intesa Sanpaolo ha acquisito nel 2015, evitandone la dispersione e mettendolo a disposizione del pubblico. Costituita da oltre sette milioni di documenti, la collezione fotografica fa rivivere attraverso le immagini la storia dell'Italia tra gli anni Trenta e Novanta del Novecento. La ricchezza dei materiali – che consente di ripercorrere le trasformazioni culturali, sociali e di costume dell'epoca – ha suggerito la nascita del progetto *Viaggio nell'Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo*, affidato a un attento e raffinato narratore della vita del nostro Paese, Mario Calabresi.

Il primo di questi “viaggi” viene presentato dalla mostra *Ma noi ricostruiremo*, ospitata nelle Gallerie d'Italia, la sede museale della Banca in piazza della Scala. Tra le oltre 3.300 fotografie dell'Archivio Publifoto che ritraggono la Milano bombardata durante la Seconda Guerra Mondiale, Mario Calabresi ha selezionato le immagini di undici luoghi simbolo della città – tra cui il Cenacolo, la Galleria Vittorio Emanuele, Sant'Ambrogio, Brera, l'Università Statale e piazza Fontana – devastati dagli attacchi aerei del 1943. A tali documenti storici sono affiancati gli scatti degli stessi luoghi realizzati durante il periodo di lockdown da Daniele Ratti, fotografo torinese di particolare sensibilità. Arricchisce il percorso il commento del professor Umberto Gentiloni, storico e accademico dell'Università la Sapienza di Roma.

La mostra restituisce le immagini di due eventi traumatici a livello mondiale – l'ultima guerra del XX secolo e la prima epidemia del XXI secolo – molto diversi per origine ed effetti. Il secondo conflitto mondiale causò la morte di oltre cinquanta milioni di persone, ma si concentrò prevalentemente in Europa e Giappone; i nemici avevano un volto e un nome; ci furono sconfitti e vincitori e si giunse persino, come in Italia, alla guerra civile. Eppure, anche durante la guerra, le persone vivevano scampoli di “normalità”: si sposavano, andavano al cinema o a teatro, si riunivano con amici e familiari, si abbracciavano. La crisi sanitaria scatenata dal Covid 19, che ha provocato ad oggi la morte di circa un milione di persone e il contagio di oltre venticinque milioni, è invece un nemico per l'intera popolazione mondiale, comprese le generazioni dei *baby boomers* e dei *millennials* che hanno avuto la fortuna di non conoscere le guerre che hanno segnato il “secolo breve”. Prima con il lockdown e poi con il distanziamento sociale, la pandemia ha stravolto la vita quotidiana di miliardi di persone, ha modificato il modo di lavorare, studiare, acquistare, consumare e viaggiare, arrivando persino a mettere in discussione il mantra della

globalizzazione. Si tratta quindi di eventi epocali differenti che hanno però in comune il desiderio di ritorno alla vita normale; la determinazione di ricostruire quanto distrutto (basti ricordare i posti di lavoro); il desiderio di assicurare al mondo un futuro migliore; la volontà di evitare che si possano ripetere in futuro simili situazioni; l'abnegazione di quanti si sono prodigati per cercare di contenerne gli effetti, ad iniziare dagli operatori sanitari.

Nelle fotografie esposte il pubblico riconoscerà i luoghi più familiari della Milano di oggi: l'accostamento delle immagini del passato e del presente fa riscoprire l'orgoglio che ha portato, nel secondo dopoguerra, alla rinascita di Milano. La città fu infatti un esempio per tutto il Paese: celebrò il ritorno alla pace e alla democrazia ricostruendo case, strade, ospedali, fabbriche, palazzi storici e monumenti e favorì il rapido sviluppo di piccole e grandi imprese, che si affermarono in Italia e nel mondo per capacità tecniche e creatività. Uno dei maggiori artefici di quel periodo fu Antonio Greppi, scrittore, commediografo e sindaco della città dalla Liberazione al 1951, che volle fortemente la ricostruzione della Scala distrutta dai bombardamenti e contribuì alla nascita del Piccolo Teatro. Le immagini di allora possono quindi rappresentare uno stimolo a riflettere su come oggi Milano, sebbene costretta a “convivere” con il virus, possa ripartire, garantendo sicurezza e nuove opportunità a tutti. Dipende infatti dalla volontà e dal senso di responsabilità dei cittadini e delle istituzioni pubbliche e private milanesi far sì che un evento doloroso e traumatico come la pandemia diventi un punto di partenza per costruire una città migliore, favorire uno sviluppo economico sostenibile e rispettoso dell'ambiente e creare un nuovo senso di comunità.

Alla mostra *Ma noi ricostruiremo* seguiranno nuovi appuntamenti, nuovi “viaggi”, che racconteranno altri fatti storici e di costume che hanno segnato il cambiamento dell'Italia. La valorizzazione delle collezioni fotografiche di Intesa Sanpaolo troverà pieno compimento nella nascita della quarta sede delle Gallerie d'Italia in piazza San Carlo a Torino. Il nuovo museo ospiterà stabilmente l'Archivio Publifoto, accoglierà mostre dei maggiori fotografi del mondo e sarà luogo di dibattito sui grandi temi dell'attualità.

Le Gallerie d'Italia di Torino amplieranno le possibilità di fruizione e studio del vasto patrimonio artistico del Gruppo e, insieme a quelle di Milano, Napoli e Vicenza, hanno l'ambizione di concorrere allo sviluppo culturale e sociale dei territori in cui operano dopo il lungo periodo di inattività a cui sono stati costretti dal lockdown. ●



Corso Vittorio Emanuele II

→ **Corso Vittorio Emanuele II**

Dopo la guerra Corso Vittorio Emanuele II cambierà completamente aspetto, con la nascita di una doppia fila di portici e la scomparsa delle vecchie case lesionate dalle bombe, demolite per far spazio agli edifici anni Cinquanta. Le bombe distrussero il tetto e l'altare maggiore della basilica di San Carlo al Corso e proprio di fronte alla chiesa l'Hotel de La Ville, simbolo del lusso con la sua facciata neoclassica. Colpisce nella documentazione di Publifoto la calma dopo la tempesta, la rassegnazione dei passanti di fronte alle macerie. Le immagini di oggi, scattate durante il periodo del lockdown, aumentano il contrasto tra il disordine totale del 1943 e il silenzio della pandemia.



Le fotografie a colori di queste pagine sono state realizzate tra aprile e giugno 2020 dal fotografo Daniele Ratti con l'idea di rispettare ombre e inquadrature ma anche errori e distorsioni degli scatti originali della Milano colpita dai bombardamenti. Daniele Ratti è nato a Milano nel 1974, vive e lavora a Torino. Fotografo professionista dal 2000, si è occupato di attività curatoriali come la direzione artistica di “Paratissima” a Torino. Le sue opere si trovano nelle collezioni permanenti del PAN di Napoli, della Fondazione Bartoli Feltri di Cagliari e in numerose collezioni private. Dal 2013 ha intrapreso un progetto che lo ha portato nelle ex colonie italiane in Africa e oltre mare. Ha collaborato con numerose testate editoriali e festival di fotografia tra cui quello internazionale di “visual narrative” Cortona On The Move.



li archivi sono meravigliosi giacimenti di memoria, capaci di restituire vita e azione alla Storia. L'Archivio Publifoto è un luogo silenzioso, ordinato, apparentemente freddo, ma se si ha la pazienza e la fortuna di aprire uno di quei cassetti, di guardare nelle schede, nelle buste, nelle scatoline dei negativi e dei provini, di sfogliare i registri, allora si scopre che lì dormono non uno ma mille volti di Milano e dell'Italia del Novecento. La prima volta che ci sono entrato e ho preso in mano uno di quei quaderni scritti a mano, con una calligrafia semplice e chiara, sono rimasto ipnotizzato. Sfogliarti significa liberare il genio della lampada, riportare tra noi folle di persone, donne e uomini che hanno costruito lo spazio in cui viviamo. E allora le storie del passato tornano tra noi con forza a raccontarci chi siamo e da dove veniamo.

Milano oggi porta ancora i segni della pandemia, li si legge negli uffici in parte vuoti, nella mancanza di turisti, in un'attesa di tempi migliori che non fa parte del carattere della città. Veniamo da mesi in cui il silenzio ha avuto una predominanza a noi sconosciuta, mai avevamo visto strade, piazze e stazioni così deserte. In questo tempo non previsto e nemmeno immaginabile è nata questa mostra. Per ricordarci di cosa siamo capaci, per mostrarci la resilienza, la volontà di ricostruzione e la forza della speranza di Milano e dei suoi abitanti.

Per questo abbiamo recuperato le 3.300 immagini dell'Archivio Publifoto (tutte scannerizzate e ora disponibili alla libera consultazione in Rete), che parlano dei bombardamenti dell'agosto 1943, i più terribili della Seconda Guerra Mondiale, che ridussero importanti porzioni della città in macerie. Ma la città non si arrese e la documentazione originale dell'Archivio Publifoto, costituito da un nucleo centrale di fotografie scattate in quelle settimane d'estate, dimostra la resistenza di Milano. Così abbiamo deciso di chiedere al fotografo Daniele Ratti di tornare a fotografare i luoghi simbolo di quella devastazione, per mostrare come quelle ferite fossero state superate e cancellate in pochi anni, ma anche per parlarci di un nuovo vuoto, di una nuova prova da affrontare.

Le immagini contrapposte del passato e del presente, scattate durante il lockdown di marzo-aprile, possono essere cruciali per riscoprire l'orgoglio che ha portato alla rinascita e possono essere lo stimolo per credere che anche oggi la città può e deve ripartire. Le parole di Antonio Greppi, primo sindaco di Milano dopo la Liberazione, sono il manifesto più bello e commovente di questa tenace speranza: "Molto si è distrutto, ma noi tutto ricostruiremo con pazienza e con la più fiduciosa volontà". E il suo messaggio ai milanesi non può che suonare attuale anche per noi: "Ricomincia la storia degli uomini che credono soltanto nelle proprie virtù e nelle proprie



Milano Ieri e oggi La città che non s'è mai arresa

La guerra
e le bombe
la misero
in ginocchio
Ma la voglia
di ricostruire
prevalse
La stessa
che serve ora



di Mario Calabresi

Mario Calabresi (Milano, 1970) inizia a collaborare con i giornali durante l'università, quando scrive per *La Voce* di Indro Montanelli. Entra alla scuola di giornalismo di Milano nel 1995 e fa il primo stage all'Ansa. Si forma nella redazione politica e ottiene il primo contratto. Lavora poi a *Repubblica* e alla *Stampa* e di entrambi i giornali diventa direttore, tra il 2009 e il 2019. Affascinato da ogni forma di racconto, dai podcast ai documentari e alle newsletter, ha scritto anche sei libri. Il settimo esce il 20 ottobre.

Corso Vittorio Emanuele II dopo
le bombe dell'agosto 1943.

L'esodo dei milanesi per lo
sfollamento.



opere e che considerano la libertà come la continuazione non prescindibile dell'adempimento consapevole dei propri doveri".

La storia di come e perché l'aviazione angloamericana decise di colpire così duramente il triangolo industriale italiano, Milano-Genova-Torino, è raccontata nelle prossime pagine dallo storico Umberto Gentiloni, che molto ha studiato e si è interrogato sui fatti della Seconda Guerra Mondiale. Quei bombardamenti, che causarono circa duemila morti e accelerarono la fuga da Milano, erano visti come necessari per far capitolare l'Italia e togliere un alleato alla Germania nazista.

Il mese di agosto del 1943 si era aperto nel segno della speranza: con la caduta del fascismo la libertà e la pace sembravano più vicine, invece si stava per aprire un durissimo biennio di guerra. I bombardamenti alleati dei giorni intorno a Ferragosto, per i quali furono usati tutti gli aerei inglesi disponibili (nella notte tra il 12 e il 13 agosto addirittura 504), sprofondarono Milano nell'incubo e la ridussero in macerie. Fu il momento più difficile della sua storia: svuotata dalla guerra e dall'esodo verso le campagne la città rimase più volte senza acqua, luce, gas e trasporti. Quattromila tonnellate di bombe colpirono 15mila edifici, distrussero il tessuto industriale e non risparmiarono luoghi simbolici come il Teatro alla Scala, il Duomo, Sant'Ambrogio e Santa Maria delle Grazie.

Il numero dei morti è relativamente contenuto, vista la quantità di ordigni e spezzoni incendiari caduti dal cielo, perché l'esodo da Milano era cominciato mesi prima. Già nella notte di San Valentino di quell'anno dalle basi inglesi erano partiti 142 Lancaster per colpire la città. Una sola ora di bombardamento aveva lasciato dietro di sé diecimila senzatetto. Le scuole vennero chiuse a tempo indeterminato e chi poteva lasciò la città. Molte famiglie trovarono ospitalità in Lomellina, nelle campagne del Lodigiano, in Brianza e sui laghi. Cominciò un faticoso fenomeno di pendolarismo, chi riusciva lavorava a Milano ma ogni sera abbandonava la città. Anche alcune fabbriche cominciarono a spostare la produzione fuori città.

I mesi successivi furono più tranquilli e nessuno si sarebbe aspettato un'offensiva come quella di agosto. Il tempo però non venne sprecato e se oggi possiamo ancora ammirare i capolavori di Brera, i libri della Biblioteca Braidense e soprattutto il Cenacolo di Leonardo da Vinci lo dobbiamo a persone illuminate come la direttrice della Pinacoteca, Fernanda Wittgens, che sollecitò senza sosta i lavori di protezione dei monumenti. Wittgens accompagnerà personalmente ogni spedizione di quadri da Brera verso i rifugi che aveva individuato, nei caveaux delle banche milanesi,

sui laghi lombardi, in ville e castelli del centro Italia e in Vaticano. Le opere sotto la sua protezione si salveranno tutte.

Alla fine di quell'estate si pensò che i bombardamenti fossero finiti, che non ci fosse più nulla da colpire, e per più di un anno la cronaca confermò quella percezione. Poi, il 20 ottobre 1944, una missione americana causò una delle più grandi tragedie della storia milanese. L'obiettivo degli aerei alleati quella volta erano tre fabbriche: Breda, Alfa Romeo, Isotta Fraschini. La missione inizialmente fallì, quando i piloti statunitensi tornarono sugli obiettivi tutto era confuso dal fumo dell'attacco precedente. Per un errore umano che nessuno ha mai pagato e per il quale non sono mai state fatte scuse ufficiali, le bombe vennero sganciate fuori bersaglio e colpirono i quartieri di Gorla e Precotto. Erano le undici e mezza di mattina e un ordigno centrò la scuola elementare "Francesco Crispi" di Gorla, si infilò nelle scale che portavano al rifugio dove stavano scappando più di 200 scolari. Morirono 184 bambini, le maestre e la direttrice. Sarà l'ultima ferita prima della fine della guerra.

Ancora oggi possiamo avere un'idea della quantità delle macerie e del livello di distruzione della città in quei bombardamenti del 1943-44, andando a passeggiare la domenica sul Monte Stella. La collina artificiale dei milanesi venne costruita a partire dal 1947, insieme al nuovo quartiere QT8 progettato dall'architetto Piero Bottoni, con i detriti della guerra.

La "montagnetta" è un simbolo della ricostruzione operosa e della capacità di voltare pagina di una città che non si è mai arresa. ●

Monte Stella



Il volantino indirizzato ai milanesi
da Antonio Greppi, primo
sindaco dopo la Liberazione, in
cui si promette la ricostruzione.



L'estate del 1943 è un tornante decisivo del secondo conflitto mondiale, la Germania nazista perde terreno, la coalizione delle Nazioni Unite avvia la controffensiva. Il territorio della penisola italiana diventa un teatro di guerra di uno scontro totale: dal cielo, da terra, dal mare. Un Paese attraversato da eserciti stranieri, diviso geograficamente e politicamente, presto segnato da una pesante guerra civile.

Le strategie d'intervento sono oggetto di discussione fin dal febbraio 1943, quando la vittoria di Stalingrado e l'avanzata anglo-americana nel Nord Africa hanno profondamente incrinato la potenza dell'Asse nazifascista e dato avvio alla fase terminale del conflitto mondiale. Gli inglesi sostengono che un'invasione dell'Italia consentirebbe di aprire una "strada meridionale" verso il Terzo Reich e, al tempo stesso, di distogliere parte delle divisioni tedesche dal fronte orientale. Washington è, invece, contraria all'ipotesi di impegnare truppe alleate sul suolo italiano: gli sforzi americani sono interamente concentrati sulla preparazione dell'offensiva al cuore dell'Europa che debutterà, il 6 giugno 1944, con lo sbarco in Normandia (Operazione Overlord). Solo dopo lunghe e complesse consultazioni i comandi alleati decidono in favore di una campagna italiana, fissandone l'inizio all'estate del 1943 e il luogo di partenza sulle coste della Sicilia.

Le visioni della guerra sono difformi, non semplificabili: una storia complessa e divisiva. Basta spostarsi, cambiare prospettiva o punto di osservazione e lo scenario si modifica repentinamente: dal basso tra le macerie di una città colpita e distrutta; dall'alto nella conduzione di politici e militari proiettati verso la possibile vittoria finale. Luglio 1943: prima lo sbarco degli Alleati in Sicilia, poi il primo bombardamento su Roma e a seguire la caduta del fascismo e le dinamiche che porteranno all'armistizio di settembre e alla sanguinosa guerra civile. La cronologia degli eventi aiuta a collocare protagonisti e scelte in un quadro comprensibile: Roma è innanzitutto la capitale di un Paese schierato a fianco della Germania nazista; da Londra non hanno dubbi, bisogna colpire e vincere la guerra; da Washington si temono le reazioni di un mondo cattolico che potrebbe far sentire la propria voce. Ma la guerra è a una svolta, la caduta di Roma avrebbe una valenza militare e un significato simbolico ben preciso. Il via libera arriva da Algeri, la data scelta è il 19 luglio 1943. Per garantire la precisione del tiro vengono selezionati piloti esperti di bombardamenti "esatti", dotati di mappe e fotografie degli obiettivi militari, in particolare la dislocazione del sistema ferroviario. "Aree circoscritte sulle mappe con un'ellisse all'interno della quale le bombe devono (ripeto devono) cadere". Sui volantini gettati dai bombardieri si legge: "Siamo decisi ad abbattere il regime che ha avvilito il vostro Paese. Separate il vostro destino dagli uomini del regime. In questo modo potrete riottenere quell'onore e quella stima che vennero perduti da Mussolini e dai suoi fascisti". Tra le istruzioni dei piloti compaiono frasi di indirizzo sui target dell'attacco e sui limiti degli obiettivi da colpire: "evitare lo sconfinamento delle bombe nelle aree proibite".

Dai cieli della capitale la guerra aerea si muove verso le città del Nord. Un intervallo di pochi giorni per confermare una strategia costruita attorno ai perimetri variabili della cosiddetta *area bombing* tracciata dal Bomber Command. Nelle prime settimane di agosto il bombardamento strategico viene utilizzato con un'intensità senza precedenti. Si vuole colpire al cuore l'alleato del Terzo Reich. Il giorno dopo la caduta di Mussolini si apre una discussione all'interno dei vertici anglo americani. Dopo una frenata iniziale, per paura che prendano corpo diffusi sentimenti anti britannici e anti americani riprendono le ostilità quando il 30 luglio un ordine preciso fa riferimento agli attacchi su Milano, Torino e Genova con "le dimensioni più ampie possibili". Una strategia di pressione e condizionamento che scuote i vertici alleati: colpire e azzerare gli apparati industriali, indebolire il fascismo e le sue certezze. Le resistenze di tanti puntano a mantenere forze e attenzioni sulla Germania piuttosto che virare verso le città del Nord Italia. Ma con il mese di agosto la scelta diventa irreversibile: "il bombardamento sulle città italiane del triangolo industriale è in linea con urgenti ordini politici". Una svolta nella conduzione della guerra. Il 7 e l'8 agosto dalle



1943-44

Quelle bombe su Milano

Perché gli Alleati decisero di colpire il cuore industriale e culturale italiano



di **Umberto Gentiloni**

Umberto Gentiloni Silveri (Losanna, 1968) professore ordinario di Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. Si è occupato delle eredità del secondo conflitto mondiale, della storia della Repubblica e delle interazioni tra quadro interno e contesto internazionale nei decenni del lungo dopoguerra. Tra le pubblicazioni più recenti: *Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare, perché non è stato fatto* (Mondadori, 2015); *Il giorno più lungo della Repubblica. Un Paese ferito nelle lettere a casa Moro durante il sequestro* (Mondadori, 2016); *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019* (il Mulino, 2019). Collabora con *la Repubblica* e *L'Espresso*.



Gli interni devastati dell'Accademia di Brera nell'agosto 1943.



Due donne, arrampicate su una scala, recuperano ciò che è salvabile da un appartamento in via Giacomo Leopardi, all'angolo con via Aurelio Saffi, nell'agosto 1943.

devastazione

basi inglesi si alzano in volo quasi 200 Lancaster divisi in tre formazioni. A ogni gruppo viene affidato il perimetro di una città da colpire; il secondo si occupa del cielo sopra Milano. La sequenza non cambia: prima i volantini poi l'esplosivo, così viene coinvolta la nuova area da colpire. La persuasione passa per le frasi stampate sulla carta che piovono dal cielo sulle teste dei milanesi: "Il governo di Roma dice la guerra continua" e sull'altro lato in una stampa fronte/retro "Ecco perché il nostro bombardamento continua". Gli esiti sono immediati. Colpiti e danneggiati edifici, condomini e monumenti: lesionata un'ala di Brera, semi distrutto il Teatro Filodrammatici, colpito il quartier generale del *Corriere della Sera*. Il bilancio degli autori del raid è positivo; nella documentazione dell'aviazione britannica si plaude all'effetto dell'attacco. Il 9 agosto il quotidiano milanese titola: *Il bombardamento terroristico di Milano* e il giorno successivo pubblica con risalto le foto dei danni sotto il titolo *Dove è passata la R.A.F.* Iniziano i conteggi sui caduti (161 a Milano) e le valutazioni sulle strategie di condotta della guerra: lo sfollamento delle città, la ricerca del cibo in campagna salva molte vite anche se ormai nessuno si sente al sicuro. In pochi giorni la terribile conferma nella costruzione dell'offensiva più violenta portata dal Bomber Command sui cieli italiani. Tra il 12 e il 13 agosto sono oltre 500 i bombardieri (Lancaster, Stirling e Halifax) che lasciano le basi inglesi per far rotta verso il Nord Italia. Milano è il target principale, punto di riferimento per i piloti. Il bilancio è impietoso, un primato per l'Italia che resta ineguagliato: oltre 1250 tonnellate, 582 ordigni incendiari, 670 bombe esplosive compresi ben 245 blockbusters da 4 mila libbre. Una forza imponente che si abbatte su una città semi deserta (meno della metà degli abitanti è in casa) e incredula. Una tempesta di fuoco che lascia il segno, gli scatti di allora, fotografie e frammenti di memorie, raccontano la violenza della guerra e la fine di ogni possibile distinzione tra militari e civili, mobilitati e non, chi è al fronte e chi è rimasto nella quotidianità della vita di ogni giorno. La guerra rompe ogni argine fino a coinvolgere popolazioni civili e intere comunità. L'alba di Milano alla metà di agosto 1943 è difficile. Si contano i danni e i caduti in un censimento incompleto e difficile: obiettivi industriali (su tutti l'Alfa Romeo), infrastrutture, ponti e binari. Palazzi, monumenti, edifici pubblici e abitazioni finiti per "errore" nella traiettoria degli ordigni: la sede del Comune di Palazzo Marino, Palazzo Serbelloni, l'Arcivescovado, la Questura, il Policlinico, il Duomo stesso e il Castello Sforzesco vengono lesionati in modo significativo. Il Cenacolo di Leonardo da Vinci protetto preventivamente si salva dai danni di un incendio che colpisce Santa Maria delle Grazie. Nell'offensiva di quella notte vengono colpiti sei cinema, il Teatro Manzoni e diverse stazioni. Il *Corriere della Sera* apre con una sintesi degli effetti dei raid: *Violento bombardamento di Milano devastazioni ovunque nel centro e quartieri periferici. Colpiti duomo, galleria, chiese, musei*.

La città è in ginocchio, senza gas e luce elettrica, con le linee dei tram divelte dall'esplosione e le vetture del trasporto pubblico danneggiate irreparabilmente. Manca l'acqua per

simbolo ferito

bere e per domare gli incendi. Il calcolo delle vittime non ha ancora trovato certezze: alcune centinaia in un'incursione così violenta, attorno a 500 la stima più probabile in mezzo a varie oscillazioni di studi recenti. Una volta ancora il destino unisce Roma e Milano, entrambe colpite dall'aviazione alleata nella notte del 13 agosto. La guerra non ammette soste nelle afose notti successive. Milano è al centro di nuovi attacchi che si spingono fino al 16 agosto. I morti registrati sono quasi duecento, anche il Teatro alla Scala viene colpito: il palcoscenico miracolosamente risparmiato mentre il tetto frana sulla platea. Una rovina che è anche un simbolo, una ferita aperta. Nel filmato di propaganda dell'Istituto Luce la voce fuori campo commenta così le immagini delle macerie: "Ogni italiano, osservando lo strazio compiuto nel cuore vivo e nobile della città ambrosiana, sentirà che qualcosa di suo è stato distrutto o ferito. Ecco il Teatro alla Scala di Milano, tempio musicale del mondo. La bieca furia della guerra si è abbattuta su di esso profanando anche i ricordi di più di un secolo di glorie musicali".

Nelle quattro grandi incursioni aeree dell'agosto 1943 oltre il 15 per cento degli edifici cittadini è stato colpito o comunque danneggiato in modo rilevante. I versi di Salvatore Quasimodo *Milano. Agosto '43* descrivono il senso di smarrimento, la distruzione come paesaggio diffuso.

*Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
È morta: s'è udito l'ultimo rombo
Sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
È caduto dall'antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.*

Il colpo è profondo, la ferita non si cancella ma la città non muore. La guerra prosegue attraverso prove impegnative fino alla primavera del 1945 quando la Liberazione di Milano, il 25 aprile, sarà il segno della fine del conflitto e dell'inizio di una nuova storia. ●





←
Il sovrintendente Carlo Gatti descrive
il Teatro alla Scala dopo le bombe:
"Ancora in piedi, intatto all'esterno..."

→
...la bella sala del Piermarini è avvolta in
una densa nuvola di fumo stagnante, la
ingombrano i detriti del tetto sfondato e
della volta crollata, i parapetti divelti, gli
specchi frantumati, la fossa dell'orchestra
sconvolta, demolita la scuola di ballo".



↓
Di Palazzo Marino, sede del Comune,
rimasero in piedi solo le facciate,
cancellati dal fuoco i fregi, gli affreschi
e il Salone dell'Alessi con i bassorilievi.



Luoghi 1

Ma noi ricostruiremo



Piazza San Fedele

→ **Piazza San Fedele**

La statua in bronzo di Alessandro
Manzoni sopravvisse alla prima
notte dei bombardamenti, lasciando
il grande scrittore muto testimone
della distruzione. Alle sue spalle è
pesantemente danneggiata la
facciata ed è scoperto il tetto
della chiesa di San Fedele,
inaugurata nel 1579 da Carlo
Borromeo che l'aveva voluta per i
gesuiti. Scomparsa la scalinata sulla
quale Manzoni cadde il 6 gennaio
1873, battendo la testa e
procurandosi il trauma cranico che
lo porterà alla morte. Il cumulo di
macerie a destra della chiesa era la
Questura che si trasferirà in via
Fatebenefratelli, nell'antica sede del
Collegio Longone, dove proprio il
Manzoni aveva studiato. Sul lato
destro nulla restava dell'Hotel Bella
Venezia, dove avevano soggiornato
Stendhal e dalle cui finestre Mazzini
parlò ai milanesi vittoriosi nelle
Cinque Giornate. I lavori di
ricostruzione della piazza
dureranno fino agli anni Settanta.



Luoghi



Il Duomo

→ **Piazza Duomo**

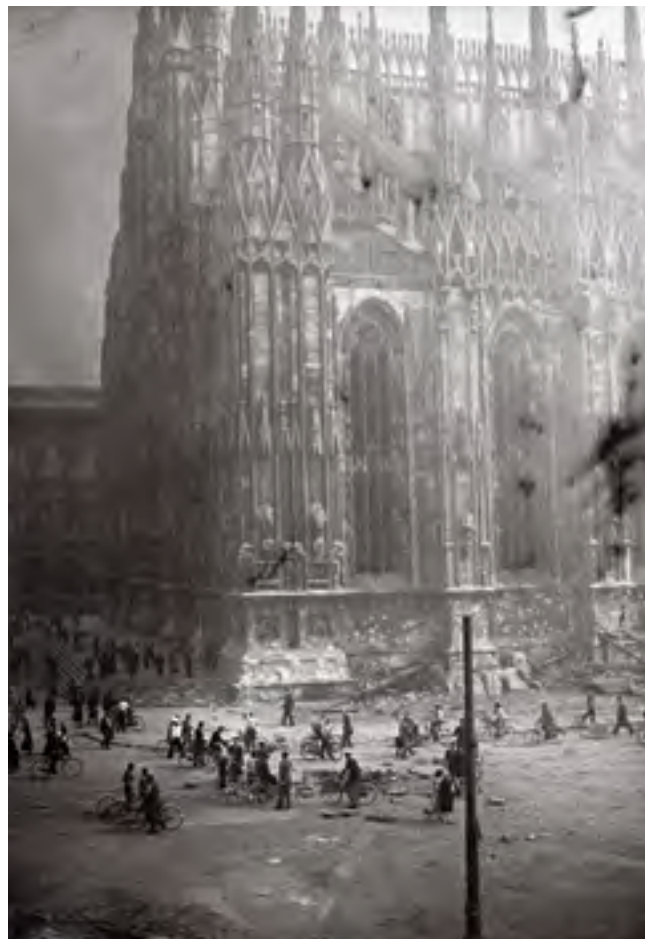
Dopo le prime tre notti di bombardamenti il Duomo appariva miracolosamente illeso, aveva subito soltanto danni minori a guglie e sculture, mentre enormi crateri segnavano i confini della piazza e Palazzo Reale era stato duramente colpito. Ma nell'ultima incursione, a Ferragosto, ad essere bersaglio furono i due simboli della città: il Teatro alla Scala e il Duomo. I segni delle esplosioni erano chiari sulla facciata della cattedrale, sull'intero fianco sud e sulla sommità dove erano crollate una quarantina di statue e guglie. I tre grandi finestroni dell'abside erano andati perduti anche se le vetrate erano state messe in salvo. La Madonnina era stata rivestita da teloni mimetici per provare a proteggerla e per evitare che i riflessi della sua doratura ne facessero un punto di riferimento per i bombardieri alleati. Rimase velata fino alla Liberazione e solo nel pomeriggio di domenica 6 maggio 1945, di fronte a un'immensa folla in festa, la statua simbolo della città venne scoperta e tornò visibile. Palazzo Reale subì i maggiori danni, perché colpito per tre notti e perché le fiamme, impossibili da domare, bruciarono gli affreschi, le decorazioni e la Sala delle Cariatidi. Non solo, lo stato di abbandono e le intemperie a cui venne lasciato nei due anni successivi completarono l'opera. Non mancarono anche gli sciagalli, che durante l'oscurità e nonostante le esplosioni saccheggiarono gli oggetti di pregio.



Piazza Fontana

→ **Piazza Fontana**

All'alba del 13 agosto piazza Fontana era irriconoscibile, le vecchie case che delimitavano l'antica via Alciati non esistevano più e sarebbe scomparsa per sempre dalla mappa la strada che conduceva all'ingresso dell'attuale Comando della Polizia Locale di piazza Beccaria, che per tre secoli era stato il Palazzo di Giustizia milanese e il luogo del boia e delle esecuzioni capitali. Per questo nell'Ottocento prese il nome di Cesare Beccaria, fautore dell'abolizione della pena di morte. Gli edifici erano cumuli di macerie e si era salvata soltanto la fontana di granito rosa progettata nel 1780 da Giuseppe Piermarini, l'architetto della Scala e di Palazzo Reale che rifece la piazza un tempo occupata dal Verziere, il principale mercato ortofrutticolo della città. Il grande Albergo Commercio, sul lato sinistro dando le spalle al Duomo, era crollato ma verrà ricostruito, mentre i palazzi popolari che lo circondavano e che davano alla piazza un'aria intima e raccolta scompariranno insieme alla rimozione delle loro macerie. Degli edifici originali solo il palazzo cinquecentesco dell'Arcivescovado, residenza ufficiale dell'arcivescovo di Milano che allora era il cardinale Schuster, era rimasto in piedi. Oggi, nel pavimento intorno alla fontana, sono state inserite diciassette formelle con i nomi delle vittime di un'altra bomba che cambiò la storia di quella piazza, di Milano e dell'Italia intera: la strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura del 12 dicembre 1969.





La mappa

Rielaborazione (a destra) della mappa (a sinistra) edita in Giorgio Rumi, Adele Carla Buratti, Alberto Cova (a cura di), *Milano ricostruisce, 1945-1954*, Milano, Cariplo, 1990 (Archivio Storico Intesa Sanpaolo, sezione fotografica, patrimonio Cariplo - attività editoriali). Sono inoltre segnalati i luoghi delle principali fotografie presenti in mostra, con miniatura corrispondente.

1943

Notte tra il 14 e il 15 febbraio

La sera di San Valentino 142 Lancaster partono dalle basi inglesi per bombardare Milano. Il raid dura un'ora. Vengono colpiti tutti i quartieri: il bilancio è di 133 morti e 442 feriti. Le case distrutte sono 203, centinaia quelle danneggiate; i senzatetto sono 10.000.

Notte tra il 7 e l'8 agosto

Bombe su Genova, Torino e, soprattutto, Milano. Qui gli edifici danneggiati sono 600, i morti 161 e i feriti 281. In ginocchio industrie come Pirelli, Rubinetterie italiane, Officine del Tallero, Montecatini e lo scalo Farini. Distrutti anche luoghi simbolo della cultura.

Notte tra il 12 e il 13 agosto

Molto colpito è il centro di Milano: piazza Duomo, Galleria Vittorio Emanuele II, Palazzo Marino, piazza Fontana, piazza Beccaria. Ma anche le chiese di San Fedele e Santa Maria delle Grazie (salvo il Cenacolo). I generi di prima necessità scarseggiano.

Cronologia dei bombardamenti

Mattina del 20 Ottobre

Le bombe hanno come obiettivo le industrie Breda, Alfa Romeo, Isotta Fraschini. Ma alcune mancano il bersaglio: una colpisce la scuola elementare "Crispi" di Gorta. Muoiono 184 bambini, le maestre, la direttrice. In città le vittime sono 614.

1944

Notte tra il 15 e il 16 agosto

Vengono colpiti tutti i quartieri. Danneggiati gravemente il Duomo e il Conservatorio. Distrutti il Teatro alla Scala e la Rinascente. Le vittime sono 183 e i feriti 59, ma gli ospedali sono stati attaccati. Ci vogliono giorni per ripristinare trasporti e servizi.

Notte tra il 14 e il 15 agosto

Le bombe colpiscono ancora il centro: Castello Sforzesco, Palazzo Reale, piazza Duomo, piazza Sant'Ambrogio. Qui subiscono danni gravissimi la Basilica, l'Università Cattolica e il monumento ai Caduti. Il bersaglio principale, comunque, restano le industrie.



TRAM



Il trasporto pubblico milanese fu messo in ginocchio dai quattro bombardamenti d'agosto: era stato colpito il deposito di via Messina, la casa dei tram meneghini in attività dal 1912, era crollata in più punti la rete di alimentazione, le esplosioni avevano sollevato i binari e molte strade erano ostruite dalle macerie. I pochi mezzi in circolazione venivano presi d'assalto e avanzavano a fatica con i cittadini appesi ai predellini e ai finestrini. Nei primi giorni vennero riportate in città le piccole locomotive a vapore (dette "gamba de legn"), che venivano solitamente utilizzate nelle linee extraurbane, a cui venivano attaccati rimorchi di ogni genere su cui caricare i passeggeri.

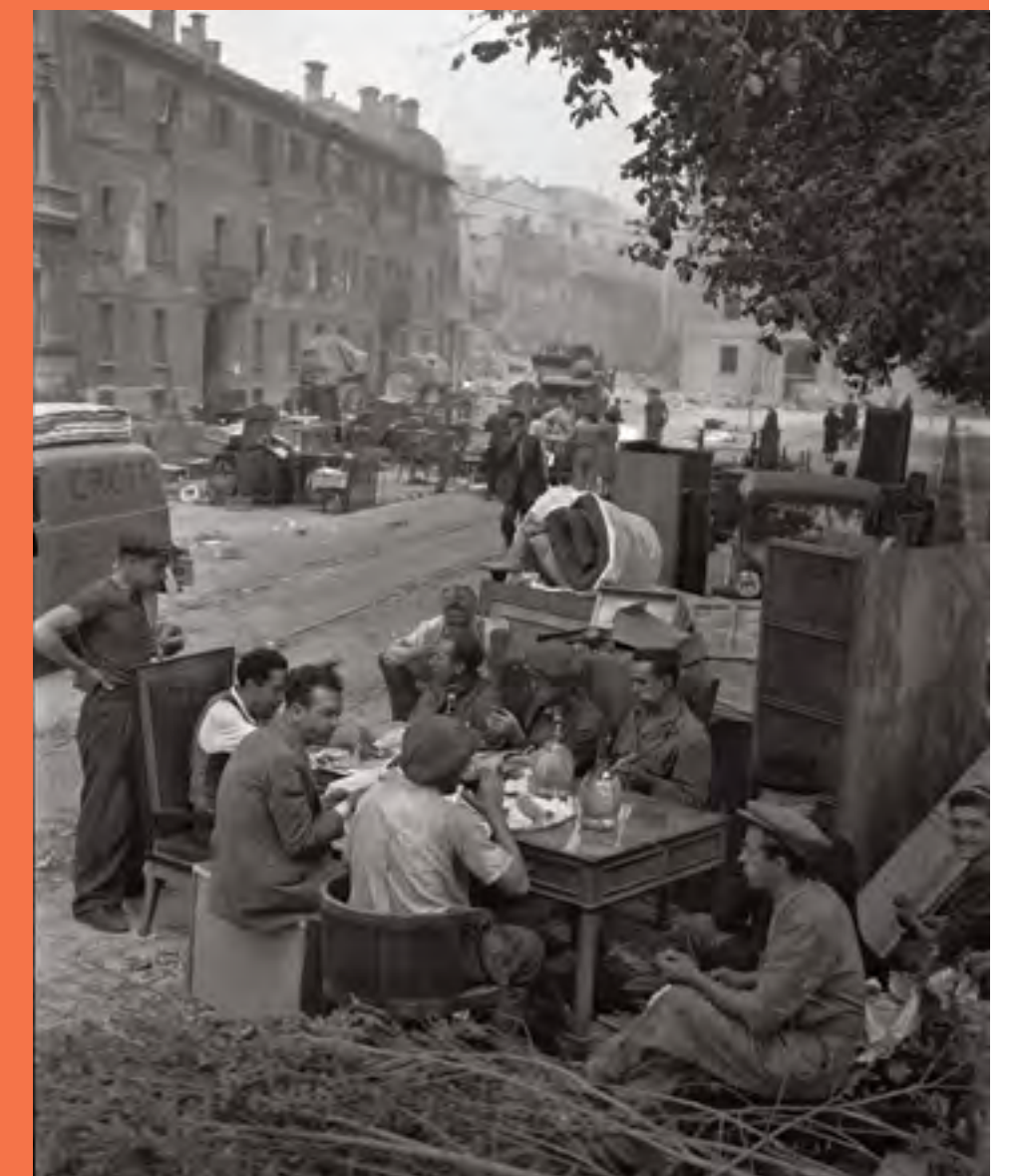


ESODO

Nell'autunno del 1942 per migliaia di milanesi iniziò lo sfollamento, che ebbe il suo picco nei primi mesi del '43 quando le scuole vennero chiuse. Molte famiglie si trasferirono in campagna, cercando ospitalità dai contadini nelle cascine della Lomellina, della Brianza e nel Lodigiano. Lo facevano per sfuggire ai bombardamenti notturni e perché era più facile procurarsi il cibo e la legna per riscaldarsi. Si partiva con i treni, le corriere, ma anche con i carretti o le biciclette. Molti portarono i figli fuori città per poi fare i pendolari ogni giorno in modo sempre più faticoso e avventuroso. Questo svuotamento della città spiega perché, nonostante quattro notti di bombardamenti senza precedenti in Italia, il numero delle vittime rimase relativamente contenuto superando di poco il migliaio. Molte case erano già disabitate e nessuno in quelle notti si fece trovare per strada. Per contrastare lo sciacallaggio venne impartito l'ordine di sparare a vista su chi fosse in circolazione dopo il tramonto. Per rimuovere le macerie lavorarono 5000 operai e 2000 soldati, i detriti vennero ammassati in periferia, a Lampugnano, e dopo la guerra diedero vita alla collina artificiale del Monte Stella, in un'area che vedrà la nascita del nuovo quartiere residenziale QT8 progettato dall'architetto Piero Bottoni. La Milano che verrà ricostruita nel dopoguerra perderà un suo connotato storico: la convivenza negli stessi quartieri di abitazioni popolari, borghesi e nobili.

VITA QUOTIDIANA

La vita quotidiana nelle settimane successive ai bombardamenti, caratterizzate da continui blackout, da mancanza di acqua, gas, carburante, si svolgeva prevalentemente all'aperto. Con la complicità dell'estate i carretti e i banchi avevano sostituito i negozi, i tavoli erano stati spostati sui marciapiedi e per la strada si accendevano bracieri per cucinare; 250 mila senzatetto cercavano un posto dove dormire, vennero ospitati nelle scuole e si impose la coabitazione. Le biciclette erano il mezzo più prezioso per spostarsi vista la penuria di mezzi pubblici. I giornali erano quasi scomparsi, gran parte della carta era andata bruciata nei magazzini della Fiera campionaria.





La Rinascente

→ Piazza Duomo

Nella quarta e ultima notte degli attacchi le bombe caddero su piazza del Duomo distruggendo completamente uno dei luoghi più amati dai milanesi: la Rinascente. Il grande magazzino per eccellenza venne aperto nel 1865 da Ferdinando Bocconi (che poi fonderà l'Università commerciale che porta il nome del figlio Luigi) per vendere stoffe e abiti da uomo già pronti. I Magazzini Fratelli Bocconi cambiarono proprietà nel 1917 e a decidere che si sarebbero chiamati "Rinascente" ci pensò Gabriele D'Annunzio. Distrutti una prima volta da un gigantesco incendio la notte di Natale del 1918, dopo i bombardamenti del 1943 fu necessario demolire e ricostruire. L'attuale edificio venne inaugurato nel 1950.



Via Torino

→ Via Torino angolo piazza Santa Maria Beltrade

Via Torino è una delle strade più antiche della città, zona commerciale e artigianale per eccellenza come ci raccontano i nomi attribuiti nel tempo alle vie e alle piazze: Mercanti, Orefici, Speronari, Spadari, Armorari. Una vocazione che non venne mai meno, nemmeno nei giorni più bui della guerra, come testimoniano queste foto che mostrano una folla che non appare in nessun altro luogo della città. Gli edifici colpiti dai bombardamenti, all'altezza di piazza Santa Maria Beltrade, erano i più moderni e innovativi dell'area, tanto da apparirci contemporanei. Pensati con scopi commerciali tra le due guerre, con grandi finestre, uno stile razionale e ampi spazi per la vendita e gli affari, vennero ricostruiti mantenendo le strutture originarie e l'andamento delle facciate.



La Statale

→ Via Festa del Perdono 7

La gigantesca Ca' Granda, l'ospedale dei poveri voluto da Francesco Sforza e progettato dall'architetto fiorentino Filarete, è una delle prime opere rinascimentali di Milano. La pianta originale dell'edificio è ortogonale con quattro cortili interni. Inaugurato nel 1472 funzionò come ospedale fino alla guerra. Nel Seicento l'architetto Richini aggiunse il nuovo cortile d'onore centrale (in foto) e nel secolo successivo venne costruita una nuova ala. L'ospedale trovò sostegno fin dall'inizio grazie ai lasciti e alla "Festa del Perdono" un giubileo speciale voluto da papa Pio II che veniva concesso, negli anni dispari, ai donatori. Dopo i bombardamenti la scena era sconvolgente: crollata una parte della facciata, in macerie il chiostro richiniano, scoperchiato il tetto della "crociera", demolito il porticato del cortile della "ghiacciaia". Nulla era intatto. Anche i nuovi padiglioni, costruiti al di là del naviglio – oggi via Francesco Sforza – furono rasi al suolo ma non ci furono vittime tra i ricoverati, sfollati per tempo. I lavori di ricostruzione durarono 37 anni e si conclusero nel 1984. Furono guidati dall'architetto Liliana Grassi, capace non solo di fare un paziente restauro ma anche di reinventare, in chiave moderna, ciò che era andato perduto. Le ottanta arcate del cortile del Richini vennero rimesse in piedi utilizzando il materiale originale. Con la sua inaugurazione, nel 1958, la Ca' Granda cominciò la sua seconda vita come sede dell'Università degli Studi di Milano.



Il Cenacolo

→ **Piazza di Santa Maria delle Grazie, 2**

In mezzo all'incubo un vero miracolo, come ce lo racconta una memoria della Soprintendenza: "Santa Maria delle Grazie è indubbiamente la chiesa che più ha sofferto dalle incursioni... il chiostro grande è letteralmente sparito, il refettorio è un cumulo di macerie ad eccezione di un piccolo tratto su cui è la *Cena* di Leonardo...". Un solo muro del refettorio del convento dei domenicani rimase in piedi, quello del Cenacolo, l'affresco realizzato da Leonardo da Vinci su commissione di Ludovico il Moro. Nella notte tra il 15 e 16 agosto, nell'ultimo raid di bombardamenti, un ordigno di due tonnellate cadde al centro del chiostro dei Morti e sbriciolò il porticato, le celle, i muri esterni e la volta del refettorio e quelli della sala capitolare. Quando le fiamme furono spente e il fumo lasciò spazio alla luce, ai frati apparve una scena sconvolgente. Lo sconforto però trovò motivo di speranza: la parete più preziosa del Rinascimento era salva. Il miracolo era stato aiutato da mani sapienti che, già nel 1940, avevano costruito di fronte al dipinto una gabbia di assi di legno riempita con sacchi di sabbia e puntellata da una doppia armatura di tubi d'acciaio. I padri domenicani, aiutati da un gruppo di confratelli che accorsero da Bologna, riuscirono a stendere sopra la palizzata un grande telo impermeabile per proteggere l'affresco che ora si trovava all'aria aperta. L'Archivio Publifoto ci ha tramandato la memoria visiva di questa storia e questo è "un particolare delle monofore e degli oculi della chiesa sventrata dai bombardamenti".



Brera

→ **Via Fiori Oscuri**

Una ragazza davanti alla bottiglieria di Luigi Piola, in via Fiori Oscuri a Milano, sventrata dai bombardamenti; a sinistra un vigile del fuoco ancora impegnato nelle operazioni di spegnimento degli incendi provocati dagli attacchi aerei. L'acqua per terra mostra quanto abbiano lavorato gli idranti che sono riusciti ad intervenire nonostante l'acquedotto fosse lesionato in più di novanta punti. Quell'incrocio guarda il palazzo che ospita l'Accademia e la Pinacoteca, dove non solo le bombe ma gli spezzoni incendiari hanno seminato distruzione per tutta la notte. Di molti edifici di via Borgonuovo non resterà che lo scheletro e non si troverà un solo isolato integro fino a Porta Garibaldi.





Galleria

→ **Piazza Duomo**

Dopo la seconda notte di incursioni aeree la copertura in vetro della Galleria Vittorio Emanuele II, il salotto di Milano inaugurato nel 1867 come passaggio coperto in stile parigino con caffè e negozi, era completamente distrutta. Erano danneggiate le strutture portanti in metallo della cupola, la pavimentazione in marmo, le decorazioni e i negozi. Uno dei luoghi più vivi della città, ritrovo per decenni di cantanti e musicisti, palcoscenico di accese discussioni politiche, era muto e completamente deserto. I lavori di restauro e ricostruzione cominciarono solo cinque anni dopo, ritardati da dibattiti sulle tecniche e i materiali da usare, tanto che la nuova inaugurazione avvenne soltanto nel giorno di Sant'Ambrogio del 1955.



Via Manzoni

→ **Via Manzoni**

All'angolo con via della Spiga un banco di frutta e verdura, di fronte, sotto il palazzo sventrato, non resta nulla del negozio di fiori freschi Sopransi. Salvi invece gli archi medioevali di Porta Nuova che già erano sopravvissuti alla demolizione proposta dal Comune nel 1869. Tra gli edifici più colpiti di via Manzoni ci furono molti palazzi nobiliari e il Museo Poldi Pezzoli, la casa scrigno che contiene la straordinaria collezione del conte Gian Giacomo. Il Poldi Pezzoli perse per sempre i lucernari del tetto, famosi per le luci e le atmosfere che erano capaci di creare. Lesionato Palazzo Gallarati Scotti ma salvi gli affreschi del Tiepolo della Sala d'Armi messi al sicuro per tempo. Gli edifici della Banca Commerciale Italiana, che fanno angolo con piazza della Scala e oggi sono la sede delle Gallerie d'Italia che ospitano questa mostra, riportarono danni non comparabili con quelli subiti dai suoi vicini: Palazzo Marino e il Teatro. Fu distrutta una parte del tetto e polverizzati tutti i vetri e i cristalli, ma le strutture portanti rimasero integre. La strada è spettrale e deserta, rarissime le automobili, soltanto biciclette e rari tram presi d'assalto.



Veduta di via Molino della Armi a Milano con gli edifici distrutti dai bombardamenti.



Un edificio completamente sventrato dai bombardamenti nei dintorni di Porta Garibaldi a Milano.



Via Farini

→ **Via Farini**

Se il progetto degli Alleati era di azzerare l'apparato industriale italiano, per rompere l'asse con la Germania nazista, allora si comprende l'eccezionale intensità con cui venne colpita l'area milanese delle stazioni, della ferrovia, dello scalo merci, del deposito dei tram e delle fabbriche. Le immagini di distruzione dei palazzi e i cumuli di macerie richiamano fotografie che sembrano lontanissime dalla nostra esperienza: da Beirut ad Aleppo. In quei giorni gli obiettivi principali furono la Montecatini, la Pirelli, la Breda e l'Alfa Romeo al Portello, ma furono 239 le fabbriche colpite, con una precisione d'attacco che dimostrava l'attenta mappatura fotografica del tessuto produttivo milanese fatta dagli inglesi.

Milano vista con gli occhi dei grandi fotografi

Intesa Sanpaolo valorizza l'Archivio Publifoto

Partendo da questa mostra e da un nuovo sguardo sulla città

di **Serena Berno** e **Silvia Cerri**

L'Archivio Publifoto è oggi un patrimonio di circa sette milioni di fotografie analogiche, per lo più in bianco e nero, di cronaca, politica, costume, società, cultura, sport, paesaggio e architettura, realizzate tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del Novecento in Italia e all'estero, sia dagli operatori della stessa agenzia, sia da fotografi o da altre agenzie che si avvalevano della Publifoto per la distribuzione.

Dobbiamo dire grazie agli scrupolosi archivisti dell'Agenzia Publifoto (un nome per tutti: Alfred Hummel); è solo grazie a loro che ancora oggi è possibile accedere all'Archivio agevolmente, anche in mancanza dei moderni strumenti digitali. Gli impiegati dell'agenzia deputati all'archiviazione si premurarono di associare un numero di inventario univoco a ogni scatto, annotandolo poi nei registri di carico (ne abbiamo oltre 200, la serie completa) la data, il luogo dello scatto e il soggetto del servizio; contestualmente a questa operazione, le fotografie vennero classificate in base al loro contenuto visivo, i soggetti e i personaggi immortalati, generando uno schedario con migliaia di voci, ciascuna rappresentante una possibile chiave di accesso alle immagini. L'attività dell'Archivio Storico Intesa Sanpaolo si è inserita nella gestione dell'Archivio Publifoto partendo dallo studio storico e archivistico del fondo e dall'individuazione delle urgenze conservative. L'iter lavorativo prevede il restauro, la catalogazione e la digitalizzazione dei supporti per favorire l'accesso alle immagini, anche online. A chiusura del processo c'è la messa a valore dell'Archivio, la valorizzazione appunto, che si esplica nelle mostre, nelle pubblicazioni, nella comunicazione sui social, ma anche nelle attività legate alla didattica. Altrettanto importante è la pubblicazione online dei cataloghi delle fotografie, attraverso il sito internet.

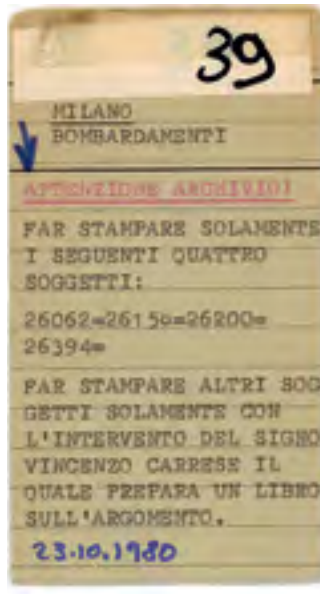
La Milano bombardata nelle fotografie dell'Agenzia Publifoto. Nella storia dell'Archivio Publifoto Milano l'agosto del 1943 rappresenta una data cruciale: la sede di via Solferino viene colpita dai bombardamenti e l'archivio fotografico fino ad allora prodotto è danneggiato. Tra i negativi e le stampe qualcosa si salva ed è recuperato tra le macerie; solo a guerra finita, mentre l'Agenzia riprende l'attività, Vincenzo Carrese riordina

i negativi, rinumerandoli dall'1 al 10.000, e li censisce su dei registri con soggetti e datazioni spesso generici e imprecisi. All'interno dell'Archivio Publifoto abbiamo rinvenuto un nutrito nucleo di immagini, oltre 3300, realizzate proprio nell'agosto del 1943, nei giorni dei devastanti bombardamenti sulla città di Milano. Gli scatti, quasi un reportage di guerra, ritraggono i luoghi simbolo del capoluogo lombardo colpiti dalla furia degli attacchi aerei, ma anche abitazioni private e imprese.

Punto di partenza del lavoro di catalogazione e nostra principale fonte è il registro originale dell'Agenzia. Qui incontriamo un elenco di nomi, che sappiamo riferirsi perlo più a privati o imprese, un elenco di luoghi o edifici e infine soggetti quali, solo per citarne alcuni, *Ecatombe di alberi ai Giardini, Par-rucchiere tra le macerie o Scimmie in libertà allo zoo*. Scopo della catalogazione in questo frangente più che mai, è quello di consentire da un lato la lettura dell'immagine e dall'altro il riconoscimento di luoghi, attività, edifici, vie o la scoperta, spesso emozionante, di quelli che oggi non esistono più. Da qui siamo partiti con l'intento di confermare, integrare o smentire le informazioni del registro: per farlo ci siamo avvalsi di pubblicazioni coeve alle riprese, prima fra tutte la Guida Savallo di Milano, dove è riportata la pianta topografica della città compilata insieme ai nomi dei residenti e delle attività commerciali; l'*Annuario industriale di Milano e Provincia* del 1939 e l'Archivio online del *Corriere della Sera*, la sezione del Geoportale del Comune di Milano online dedicata ai bombardamenti del 1943, raccolte online di immagini storiche di Milano, curate da appassionati con l'intento di custodire la memoria della città. Infine, è stata preziosa la navigazione in 3D con Google Maps che ci ha permesso di riconoscere edifici, scorci, cortili e confermarne la scomparsa o le modificazioni subite.

Dopo aver "visto" Milano attraverso gli scatti dei fotografi dell'Agenzia Publifoto, ne abbiamo una consapevolezza diversa: nel riconoscerla sotto le macerie o scoprirla, lì dove oggi non c'è più nulla di allora, non possiamo non pensare alla fatica, alla passione, alla volontà che hanno portato alla sua rinascita e all'affermazione di un'identità così compromessa dalla guerra. ●

→ In ordine: l'interno dell'archivio dell'Agenzia Publifoto in via Solferino 36, a Milano, dopo i bombardamenti dell'agosto 1943; a terra le scatole con i negativi. Vincenzo Carrese ritratto sul tetto di un'automobile a Milano il 26 luglio 1943, mentre fotografa i festeggiamenti per la caduta del governo Mussolini; un uomo mostra la prima pagina del *Corriere della Sera* che titola: *Le dimissioni di Mussolini*. Badoglio capo del governo. Lavoro quotidiano all'interno degli uffici della Publifoto negli Anni Sessanta.



La mostra in cifre

- 3.348 scatti
- 279 servizi
- 84 committenti
- 420 ore di catalogazione
- 285 chilometri percorsi su Google Maps

Publifoto, testimoni della storia giorno e notte

Com'è nata l'agenzia fotografica "più importante del dopoguerra"

di **Barbara Costa**

L'Agenzia Publifoto, come hanno scritto Uliano Lucas e Tatiana Agliani, è stata "la più importante agenzia fotografica nazionale" del dopoguerra. Viene fondata a Milano nel 1937 da Vincenzo Carrese (1910-1981), che aveva iniziato l'attività nel 1927 come rappresentante italiano di agenzie fotogiornalistiche straniere. Nel 1934, la svolta: Carrese viene chiamato a dirigere il servizio fotografico interno del *Corriere della Sera*, incarico che lo porta a concepire presto una propria società per la produzione e distribuzione di fotografie con fotografi interni. Così, nel novembre 1937, apre la "Foto Agenzia Keystone di Carrese Vincenzo", trasformata due anni più tardi, complice la politica del regime fascista di italianizzazione dei nomi stranieri, in "Publifoto, fotografie da pubblicare". È nutrito il gruppo di fotografi a disposizione dell'agenzia giorno e notte, tutti i giorni dell'anno. Una struttura aziendale molto efficiente consente di fornire puntualmente fotografie di cronaca, sport e attualità, anche grazie al laboratorio di stampa interno che garantisce la rapida produzione di copie delle fotografie per la distribuzione. Tra i primi fotografi cresciuti alla scuola di Carrese si ricordano Fedele Toscani, Tino Petrelli, Peppino Giovi e Carlo

Ancillotti e dal dopoguerra Vittorio Baroni, Silvano Lucca, Eugenio Pavone, Vincenzo Falsaperla, Ettore Grassi, Nick Giordano, e dall'America Santi Visalli, solo per citarne alcuni. Inoltre, per assicurare una rete capillare di corrispondenti di qualità, viene presto inaugurata una filiale Publifoto a Roma, seguita, nel dopoguerra, da quelle di Torino, Napoli, Palermo e Genova. Negli Anni Cinquanta la Publifoto comincia ad ampliare la produzione alle fotografie su commissione introducendo anche l'uso del colore (la Publicolor). Il settore della fotografia industriale, pubblicitaria e di moda, nei primi Anni Sessanta è ormai una realtà consolidata: accanto all'ormai roduta Publifoto Notizie, nasce così la Publifoto Commerciale. Sarà questo il settore più remunerativo per l'Agenzia; come Carrese ripeteva spesso, "con il giornalismo non si guadagna nient'altro che l'archivio". Ceduto nel 1972 il settore industriale al suo vecchio collaboratore Alfredo Pratelli e lasciata la gestione della Publifoto Notizie di Milano ai figli, Carrese si occupa fino alla sua scomparsa dell'Archivio Publifoto e della tutela dei diritti dei fotogiornalisti collaborando alla fondazione del Gade' (Gruppo Aziende, Distributori e Fotoreporter). ●

← La prima pagina del registro 7 dove sono annotati i servizi dedicati ai bombardamenti di Milano dell'agosto 1943. L'Archivio conserva migliaia di negativi su pellicola e lastre di vetro giunti nelle scatole originali: nell'immagine, uno degli scaffali dei negativi; le scatole riportano i numeri di inventario contenuti.

Oltre ai registri, l'Archivio Publifoto conserva i cartellini originali dell'agenzia riportanti un soggetto o il nome di un personaggio; nell'immagine due dei cartellini dedicati ai bombardamenti di Milano, con l'indicazione di alcuni scatti scelti.



Concediti un viaggio nell'arte.

Gallerie d'Italia - Piazza Scala, Milano

Le Gallerie d'Italia - Piazza Scala di Milano ti propongono due itinerari unici:
DA CANOVA A BOCCIONI, un percorso che attraversa un intero secolo di storia dell'arte, con capolavori dell'Ottocento dalle collezioni di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo.

CANTIERE DEL '900, un progetto dedicato alla valorizzazione della collezione di opere del XX e XXI secolo di Intesa Sanpaolo.

MODALITÀ DI VISITA IN SICUREZZA, INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI SU [GALLERIEDITALIA.COM](https://www.gallerieditalia.com)

[gallerieditalia.com](https://www.gallerieditalia.com)



INTESA  **SANPAOLO**